Lo affermano anche fonti di Phnom Penh

Cessati i combattimenti fra Vietnam e Cambogia?

Hanoi ribadisce all'ONU che il suo intervento ha avuto carattere difensivo - Accordo commerciale cino-vietnamita

Gli scontri tra le forze armate del Vietnam e della Cambogia sembrano essere, finalmente, quasi cessati. Lo ha confermato, ieri, un «portavoce» della stessa ambasciata cambogiana di Pechino, al quale la corrispondente dell'ANSA — Ada Princigalli — aveva chiesto notizie sull'andamento dei combattimenti, affermando che i vietnamiti «sono ormai fuori del territorio nazionale» e che «perdurano» soltanto lievi tiri delle artiglierie nelle province di Ratanakiri e Mondulkiri».

Anche se il funzionario di Phnon Penh ha poi detto che «gli aggressori non si rassegnano a rinunciare al disegno di annettersi (sic!) la Cambogia» e di non avere «alcuna informazione» sulla prospettiva di negoziati, la dichiarazione appare significativa tenendo conto che, finora, proprio le fonti cambogiane avevano diffuso largamente notizie, con toni spesso enfatici, relative allo sviluppo degli scontri armati. Il che, peraltro, continua a fare radio Phom Penh, la quale aggiunge che il Vietnam avrebbe usato «centinaia di carri armati e di pezzi d'artiglieria di fabbricazione sovietica per travolgere le deboli linee difensive dell'esercito rivoluzionario cambogiano, che erano state schierate nominalmente a difesa delle frontiere». Come si ricorderà, nei giorni scorsi i servizi d'informazione thailandesi, dislocati in osservazione alle frontiere, avevano parlato di «defezioni in massa» di soldati cambogiani. Questa trasmissione dell'emittente di Phom Penh, di tono più dimesso rispetto a quelle dei giorni scorsi, potrebbe essere un'indiretta, e sia pur cauta, conferma. Anche i servizi d'informazione thailandesi, comunque, rilevano che l'attività militare alle frontiere tra Vietnam e Cambogia è ormai ridotta a «schermaglie di lieve entità».

L'intesa Pechino-Hanoi

PECHINO — La Repubblica Popolare Cinese ed il Vietnam hanno firmato un accordo per i pagamenti e la fornitura reciproca di prodotti durante il 1978, informa il *Quotidiano del Popolo*: l'accordo è analogo a quello concluso negli anni scorsi fra i due paesi. Nello stesso tempo, l'organo del PCC ha riprodotto il testo della smentita di Belgrado alla notizia di un presunto incontro del ministro degli Esteri jugoslavo con un inviato vietnamita e di una sua presa di posizione a favore di Hanoi in merito al «contenzioso» con la Cambogia.

E' a Pechino anche una delegazione del Laos, diretta dal ministro per l'Industria e il Commercio Maysouk Saysompheng. L'agenzia *Nuova Cina* sottolinea che «la visita darà un ulteriore contributo all'amicizia militante tra i popoli cinese e laotiano ed alla cooperazione tra i due paesi».

La dichiarazione al Palazzo di vetro

NEW YORK — Il Vietnam, in una dichiarazione diramata ieri alle Nazioni Unite, ha sottolineato che, fino a venerdì della scorsa settimana, «circa due battaglioni» di soldati cambogiani occupavano ancora zone nel suo territorio. La dichiarazione ribadisce che le operazioni militari vietnamite hanno sempre avuto un carattere difensivo e che non sono mai avvenute penetrazioni di truppe in Cambogia.

A sua volta, il governo di Phom Penh ha invitato il segretario generale delle Nazioni Unite, Kurt Waldheim, a far circolare fra le 144 missioni all'ONU, la propria versione dei fatti. La dichiarazione della Cambogia accusa il Vietnam di «aggressioni su vasta scala» e sostiene che alcuni reparti entrati in Cambogia sono comandati da «stranieri» (nel documento non si dice chi siano questi «stranieri», ma, in precedenti comunicati, la Cambogia, si era inequivocabilmente riferita ai sovietici: un'accusa, questa, che gli osservatori politici a Washington e a Bangkok non ritengono però fondato).

Attaccando un dirigente del PCE

Nuova polemica di «Tempi nuovi» sull'eurocomunismo

Con un duro attacco a un dirigente del PCE, Manuel Azcarate, che viene definito «antisovietico», denigratore del «socialismo esistente», al «servizio della borghesia» e di «fare il gioco della propaganda imperialista», la rivista sovietica «Tempi Nuovi» si scaglia nuovamente contro l'«eurocomunismo», che, a suo dire, costituirebbe un mezzo per «minare il movimento comunista dall'interno ponendo l'uno contro l'altro i partiti comunisti», e, in particolare, quelli dei paesi capitalisti contro quelli dei paesi socialisti.

Non ci sembra qui il caso di entrare nel merito degli apprezzamenti personali che la rivista fa del compagno Azcarate. Quello che, invece, ci preme rilevare e respingere è la rozzezza e la infondatezza del ragionamento più generale con cui l'autore dell'articolo pretende di etichettare una esperienza politica e un modo di vedere le realtà e i problemi del socialismo in Europa che risulterebbe frutto solo di «macchinazioni antisovietiche» e farebbe semplicemente «il gioco della campagna propagandistica imperialista, antisovietica e antisocialista».

Per l'articolista di «Tempi Nuovi», la ricerca di una via autonoma di avanzamento verso il socialismo adatta ai paesi dell'occidente europeo sarebbe da scartare semplicemente perché «non in grado di contrapporre alla vivente e pratica esperienza dell'URSS e degli altri paesi socialisti alcuna incarnazione, viva e pratica, delle sue idee». Ecco un modo abbastanza assurdo di riproporre uno schema manicheo e sterile: modello sovietico o socialdemocrazia, dal quale non solo ci siamo già da tempo liberati, ma oltre il quale intendiamo procedere, lungo nuove strade che implicano anche un aperto e franco dibattito tra le forze socialiste e un altrettanto aperto e approfondito confronto con tutte le componenti in cui si articola una società moderna, oggi.

Del tutto ingenua quindi, per non dire malignamente strumentale appare l'accusa fatta ad Azcarate e ad altri dirigenti comunisti occidentali di aver partecipato a «congressi, seminari e convegni sui problemi dell'eurocomunismo» assieme «ai potenti del mondo» per concludere che così facendo ci si presta esclusivamente a «portare acqua al mulino dell'imperialismo». Una argomentazione della cui speciosità sembra rendersi conto lo stesso articolista quando afferma: «Naturalmente i comunisti non debbono comportarsi come dei settari» e cita quanto Lenin scriveva nel suo «Estremismo, malattia infantile del comunismo».

Nessuno pensa, partecipando a dibattiti anche con avversari di «convincere i monopoli ad essere più condiscendenti» e si tranquillizzi l'articolista che «non agiscono altri calcoli» sui quali, bontà sua, dice di non voler «tirare ad indovinare». Non c'è nulla da indovinare. C'è semplicemente da cogliere tutte le occasioni per far conoscere le proprie idee, per abbattere le preclusioni di ordine ideologico, per approfondire il dibattito ed estendere l'influenza delle forze democratiche.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Direzione Dc

ora ci troviamo non dovrebbe consistere «*soltanto*» in una «*formula di governo diversa dall'attuale e non rispettando questa, basata com'è su intese che furono solo sei mesi orsono largamente condivise*». E' dannoso scuotere — dice Zaccagnini — e pericoloso infrangere questo equilibrio. E aggiunge, pescando in una certa pubblicistica di maniera, di rendersi pur conto delle «*difficoltà*» del PCI, «*sopravvenute al suo interno*», e nel rapporto con la «*base*» (ma i partiti che hanno messo inequivocabilmente in discussione, come non più adeguato, l'attuale assetto sono quattro: non si tratta dunque soltanto dei comunisti; e questo solo fatto fa giustizia dell'argomentazione strumentale di Zaccagnini).

Il segretario della DC ha detto, quindi, che occorre insistere nel proporre agli altri partiti «*l'approfondimento e lo sviluppo dell'intesa programmatica di luglio*». E' necessaria — afferma Zaccagnini — una «*autentica solidarietà*», e una nuova intesa fra i partiti che hanno firmato gli accordi di luglio dovrebbe «*condurre in tempi brevi a quella larga e feconda convergenza parlamentare che è necessaria per varare i provvedimenti*». Definiti «*inammissibili*» i comportamenti dei parlamentari e dei dirigenti dc che hanno dato il via a un'agitazione contro presunti «cedimenti» della DC ai comunisti, Zaccagnini ha detto che l'unità della DC è indispensabile per intraprendere il «*dialogo più franco e sincero con le altre forze politiche per individuare adeguate prospettive che, comunque, non possono collocarsi al di là dei limiti che tutti riteniamo invalicabili*». Il segretario della DC ha quindi «reinterpretato» le proprie affermazioni alla TV dicendo che la disponibilità a compiere «*dei passi*» nel senso indicato dall'intesa di luglio deve essere vista alla luce di determinati giudizi e condizioni. Ha detto poi che i dc si rendono conto «*del rischio di uno scioglimento anticipato delle Camere e delle stesse difficoltà che verrebbero da talune importanti scadenze all'attuazione di un programma che non fosse seriamente garantito*».

La discussione è stata lunga e si è conclusa a tarda notte. L'approvazione, all'unanimità, della relazione di Zaccagnini è avvenuta dopo che i vari dirigenti e capi-corrente avevano espresso posizioni anche assai contrastanti. Sul dibattito non sono stati forniti elementi precisi; vi è stato uno stretto riserbo. *Grosso modo*, si può dire però che la Direzione dc si è divisa tra chi punta i piedi facendo esclusivamente leva sull'anticomunismo, e ritiene immutabile l'equilibrio delle astensioni, e chi (sia pure nell'ambito di una visione asfittica o comunque inadeguata) non nega la possibilità di passi innanzi. Nella prima schiera debbono essere annoverati Donat Cattin, Gui, Tesini (uno degli iscritti al «partito» di Montanelli) ed altri.

Ha parlato anche Fanfani, appena tornato dal Medio Oriente, e si è preoccupato di riassumere con una breve nota il senso del proprio intervento. Ha riconosciuto che i problemi si sono aggravati negli ultimi tempi, ha ammesso che debbono essere rapportati a soluzioni adeguate. La DC, ha soggiunto, deve «*promuovere i confronti necessari*», ma non «*può assumere impegni che possano intaccare la sua unità, la compattezza del proprio elettorato, la solidarietà internazionale necessaria per la sicurezza dell'Italia e per il suo ritorno alla prosperità*». A conclusione dei lavori, poco prima di mezzanotte, ha parlato anche Moro «*sottolineando* — è stato riferito — *l'importanza di mantenere unito il partito, qualunque sia la evoluzione della situazione politica*».

Ieri mattina la situazione politica è stata esaminata dai deputati comunisti, che hanno discusso una relazione del vice-presidente del gruppo, Fernando Di Giulio. L'assemblea ha approvato la linea fin qui seguita, linea che è stata riassunta da Natta con una dichiarazione alla TV. Riguardo alla crisi di governo, e alla possibilità che ad essa si giunga dopo una consultazione tra i rappresentanti dei sei partiti, Natta ha detto che i comunisti non hanno obiezioni da muovere a questa procedura. «*Certo* — ha soggiunto — *se si rischiasse di andare alle calende greche, prenderemmo in esame la possibilità di adottare adeguati strumenti a nostra disposizione perché riteniamo che, a questo punto, si debba giungere rapidamente a una conclusione*».

«*L'urgenza è nei fatti*»: questo è il titolo dell'editoriale di Paolo Bufalini su *Rinascita*. Bufalini afferma che il trascorrere del tempo non lavora a favore di una soluzione positiva della crisi: ogni giorno che passa rende più acuti i problemi. «*L'ambiguità, l'incertezza della prospettiva incoraggia il terrorismo, i metodi della guerriglia, la confusione e la violenza. Da tutto questo vengono favorite gravi e inammissibili pressioni estere, e ricatti, contro la nostra indipendenza nazionale*». «*Non c'è tempo da perdere* — conclude Bufalini — *per un accordo politico di fondo, per la necessaria svolta politica, per un governo di emergenza, per accordi sui referendum, per la partecipazione alla direzione politica del paese dei comunisti e dei socialisti, e cioè dell'intero movimento operaio e popolare unito*».

Si discuterà lunedì una mozione radicale

ROMA — Un'eco della situazione di pre-crisi si era avuta ieri sera alla Camera, al termine della seduta, quando si è trattato di fissare la data di discussione di una mozione con cui i radicali — nell'impossibilità numerica di presentarne una di sfiducia — chiedono al governo di rendere in aula una dichiarazione sulla situazione politica. Il PR proponeva che il dibattito si svolgesse nella stessa giornata di domani. Per il governo, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Franco Evangelisti ha dichiarato invece la indisponibilità di Andreotti «a rispondere immediatamente». «Il governo è tuttavia pronto — ha aggiunto — a rispondere nel corso della prima seduta utile della settimana prossima». Prima ancora che la richiesta radicale fosse messa ai voti, il presidente della Camera ha preannunciato che, ove la proposta del PR fosse stata respinta, si dava per scontata la discussione della mozione nella seduta di lunedì pomeriggio. La proposta dei radicali è stata bocciata da tutti i settori.

Roma

compromettersi: «C'è sfiducia nei partiti». Perché? Un giovanotto che sta giocando a flipper interloquisce: «E perché non ci dovrebbe essere?». Però, ad ogni elezione, gli italiani votano in massa per quei partiti in cui avrebbero sfiducia. «Perché non votare o votare scheda bianca è una viltà». E poi: «Comunque è vero che non tutti i partiti sono eguali. Finora ha governato un partito. Bisognerà dare l'occasione a un altro». Ma non vuol dire quale.

Il barista insiste sul tema della paura: «Non si va più neanche al cinema. Domenica, siccome non ho il telefono, un cugino è venuto a trovarmi dal centro per informarsi se stavo bene, se non mi avevano ammazzato. Ho una BMW. Non la tiro più fuori dal garage. Ho paura che i "rossi" me la brucino perché è tedesca, o che i ladri me la rubino. Se ci hai la camicia rossa ti menano i neri, e viceversa. Domenica e lunedì, nessuno portava in tasca i giornali di partito». (A parte il perentorio ed eccessivo «nessuno», c'è del vero. I tranvieri dei Castelli hanno evitato di esporre «l'Unità» davanti ai parabrezza, come fanno di solito. «Per non provocare», ci hanno spiegato, aggiungendo: «Però, certo, è una restrizione volontaria della libertà»).

Incontriamo un giornalaio comunista. Giovane, robusto, barbuto. Dice: «La gente ha paura. Io no. Non ho paura di nessuno, parlo con tutti, rispetto tutti, tutti mi rispettano. La gente, domenica, si aspettava il caos. Con ansia. Sembrava quasi... come dire?».

Azzardiamo: «Un'attesa morbosa?». «Sì, come se lo desiderassero. C'è curiosità per quello che succede, e anche per l'avversario. Un compagno mi ha chiesto di fargli consultare il "Secolo". Non mi era mai successo. Comunque io non chiudo».

In qualcuno lo smarrimento di fronte alla violenza produce nostalgia: per un mitico passato di miseria, ma di «ordine».

Un vecchio siciliano: «Sì, certo, è colpa della disoccupazione giovanile, però io credo che molti cerchino lavoro e preghino Iddio di non trovarlo». Un ragazzo pallido, teso, rabbioso, lo interrompe: «Il governo è in coma. Bisogna dargli il colpo di grazia e abbattere lo Stato borghese». Il vecchio siciliano, paziente, sogna un ritorno alla terra: «Buttiamo miliardi per comprare cibo all'estero, e abbiamo la migliore terra del mondo. In paradiso non si va in carrozza. Bisogna lavorare. Bisogna rimandare la gente in campagna, fornirla di trattori, concimi...».

Esalta i giovani «volenterosi», che «si adattano a tutti i mestieri». Ne cita due, che ora «si sono sistemati alla Fatme e all'Atac, ma prima hanno fatto i manovali, i facchini ai Mercati Generali, pur di guadagnare qualcosa... Ed erano diplomati...».

La compagna mi porta da un fruttivendolo. Ha il naso schiacciato dell'ex pugile. E' stato fascista al tempo di Michelini. Perché? «Mi avevano promesso un posto, una licenza... Volevano fare di me un picchiatore. Ma a me la violenza non mi piace. E così me ne sono andato». Sui retroscena degli incidenti ha idee precise, pur essendo un uomo semplice: «So' gli americani, che non vonno i comunisti al governo... La violenza fa solo il gioco dei democristiani».

Non ha chiuso perché «se non vendo non mangio. La frutta, la verdura marciscono».

Entra un camionista, appena arrivato da Padova. Dice: «Io sono più rosso che nero. Però rossi o neri, bisogna finirla. Questi rossi non sono del partito. Sono delinquenti che mettono zizzania. Da bambino, quando vedevo i battaglioni M della morte avevo paura». Rievoca un fatto forse vero, forse sognato. Dice di aver visto i fascisti di ritorno dall'Albania con le teste mozze e sanguinanti dei guerriglieri. «Come gli indiani». Aggiunge: «Avevo paura... I fascisti so' matti». E quelli che ammazzano i fascisti?

«So' matti e delinquenti lo stesso».

Però dicono di essere comunisti.

«Ma non lo sono. So' pagati per fare casino. Per mettere i partiti l'uno contro l'altro».

Alla Balduina, il giorno dopo. La targa marmorea sul marciapiede dove morì Walter Rossi è coperta di fiori freschi, rose, garofani rossi.

Sono passati più di tre mesi, il ricordo è ancora vivo, ma c'è stato più tempo per meditare. La gente ora respira. Dopo la chiusura della sede del MSI non ci sono più incidenti, la paura è scanita, si parla di più e più ad alta voce. Tuttavia...

Un artigiano, appena avvicinato, ci confessa tutta la sua delusione, la sua disperazione. Poi, però, alla fine, ci riserberà una grossa sorpresa. «Odio tutto e tutti. A vent'anni non capivo nulla, ma certo più dei giovani di oggi. Ho sessant'anni. Fin da ragazzo ho odiato il fascismo, ho odiato Mussolini, mio padre era un buon socialista. Ma ora sono deluso. Non posso permettermi un aiuto. Avevo un operaio. E' stato con me 27 anni. Se n'è andato per guadagnare 500 lire di più all'ora. E' giusto, ha tre figli... Se dovessi assumerne un altro, mi costerebbe, fra paga e contributi, 36-37 mila lire al giorno. Non me lo posso permettere. Lavoro solo tre o quattro giorni la settimana. Cromature. Argentature non più, la gente non vuol capire che costa, che bisogna pagare».

E la violenza? «Odio la violenza. Quella politica e quella comune. Odio gli scippi alle vecchie, le rapine in banca, i furti sugli autobus». Vede una soluzione? «No, mi chiede troppo, non capisco niente di politica... Invocherei una dittatura, se non sapessi che non è giusto, e che non servirebbe a nulla... Fermerei tutte le auto. La carne, con la tessera, solo ai vecchi e ai bambini. A casa mia, quarant'anni fa, mangiavamo carne di cavallo una sola volta la settimana. Ma si stava bene, perché c'era armonia nelle famiglie...».

Poi, a bruciapelo: «Ma voi di che giornale siete?». Dell'«Unità». «Ah, benissimo, io voto comunista, ho sempre votato comunista». E ci stringe la mano con calore, con affetto.

Incredibile? Assurdo? Ne parliamo con un compagno gestore di una famosa osteria, che conosce tutti, alla Balduina, «neri», «rossi» e «moderati». Dice: «Né incredibile, né assurdo. Tanti lavoratori anziani, diciamo fra i 45 e i 70 anni e passa, sono "conservatori di sinistra", cioè votano PCI o PSI, ma sono attaccatissimi a vecchi valori, vogliono la tranquillità, l'ordine, il rispetto per gli anziani; la giustizia, sì, ma nell'ordine e nella democrazia. E come dargli torto? Io mi sforzo di spiegare ai giovani estremisti, che ce l'hanno a morte con noi, ma che mi rispettano, perché li ho visti nascere, che hanno torto. Gli dico: prendersela con il PCI è come insultare un padre che vuole spianarti la strada, che vuole rimuovere macigni, colmare dislivelli, riempire buche, affinché il cammino verso il socialismo sia più facile, meno aspro... Ma non mi stanno a sentire. Cerco di dimostrargli che sparare ai fascisti è non solo disumano, ma stupido. Proprio ieri un compagno mi diceva: a 15 anni, ero un fanatico di Michelini; poi ho capito come stanno le cose. Nel '64 feci amicizia con un ragazzo che veniva tutti i giorni a bersi un bicchiere di vino, alle due del pomeriggio. Dopo due mesi scoprii che era fascista. Restammo tutti e due meravigliati. Lo incontrai di nuovo sei o sette anni dopo. Era diventato democratico... Bisogna convincere, non sparare. Discutere, magari di brutto, ma la violenza no. Certo, la colpa è anche della disoccupazione. Se tutti i giovani lavorassero, parlerebbero di cose concrete, di problemi pratici, non sarebbero così arrabbiati... Però, intanto, si può persuadere. Insomma la parola ci è stata data per questo».

Assediata dalla violenza, Roma non si arrende, non si abbandona al panico. Una cultura millenaria, diventata senso comune, arricchita e trasformata da trent'anni di dialettica democratica e di ideali socialisti e comunisti, o cattolici, resiste alle spinte disgregatrici ed eversive. Certo, come ci ha detto un vecchio pensionato, la situazione «non è nera, è nerissima, pessima». Così non può continuare. «Bisogna finirla». Però la conclusione è quella che abbiamo tirato, con l'oste, stringendoci la mano: «Se po' fa', se po' fa'», e cioè: «Si può fare, si può ancora bonificare e arare e seminare e raccogliere». E' un compito difficile, che spetta a tutte le forze democratiche e, ancora una volta, come in tutte le grandi crisi storiche dell'Italia moderna soprattutto ai comunisti.

Barone

diziarie, sia a Barone sia a Gardi, altro amministratore delegato del Banco di Roma. Vennero sentiti, tra novembre e dicembre scorsi, tutti i funzionari del Banco di Roma addetti all'ufficio esteri, facente capo a Barone. Furono interrogati Puddu, Gregori, Vetri. A questi si aggiunse l'ex amministratore, Ferdinando Ventriglia, colui che nella riunione del 28 agosto 1974, svoltasi presso la Banca d'Italia, propose di rimborsare i «500». Ventriglia, sentito come teste alla presenza del suo difensore, si difese, sostenendo che tutte le manovre erano state pilotate da Barone, e aggiunse che proprio Barone era stato sempre il depositario dello scottante documento.

Venne interrogato anche l'ex governatore della Banca d'Italia, Guido Carli. Questi ribadì che le sue direttive, nell'imminenza del fallimento della Banca Privata Italiana, erano tese ad adottare un ferreo «cordone sanitario» nei confronti di sigle e uomini di paglia, attraverso i quali Sindona poteva tentare di succhiare denari. L'ex governatore ricordò che, nessun conto andava pagato alla Amincor Bank, all'Istituto opere di religione del Vaticano, alla Finabank e ad uomini di Sindona. Carli disse che Ventriglia menzionò conti esteri: lui ribattè che comunque occorreva prima accertarne la regolarità.

Ovviamente Carli sottolineò ai magistrati che l'accertamento spettava agli amministratori del Banco di Roma. La cosa chiara, in questo gioco di scaricabarile, era la responsabilità degli amministratori del Banco di Roma. Anche Giovanni Battista Fignon, amministratore della Banca Privata Italiana per conto del Banco di Roma nel 1974, portò nuovi elementi di accusa contro Barone. Il tabulato l'aveva proprio l'uomo che lo stesso Sindona aveva «infilato» nel consiglio di amministrazione del Banco di Roma grazie all'intervento di potenti settori della DC: agli atti dell'inchiesta vi è un biglietto di «ringraziamento» inviato da Sindona a Fanfani subito dopo la nomina di Barone, biglietto «irrobustito» dal versamento nelle casse della DC di due miliardi di lire (ed anche questo è documentato negli atti).

Al termine di questo giro di interrogatori, i magistrati acquisirono, inoltre, le prove che i documenti di accompagnamento del tabulato, che i singoli funzionari del Banco di Roma avevano redatto registrandone il passaggio, erano stati falsificati in modo tale che sparisse ogni accenno al tabulato stesso. Dalle testimonianze emerse, inoppugnabilmente, che l'alterazione venne guidata dallo stesso Barone.

Washington

considerata in genere «controproducente». Si cerca, piuttosto di «sdrammatizzare» le illazioni diffuse dai giornali in merito all'arrivo di Gardner a Washington ed in questo tentativo parrebbe rientrare anche la sottolineatura della «brevità» del colloquio Carter-Gardner (non ufficialmente programmato al momento della partenza dell'ambasciatore da Roma) e l'indiscrezione che questo colloquio sarebbe avvenuto per insistenza del consigliere presidenziale Brzezinski (con cui l'ambasciatore si era incontrato poco dopo il suo arrivo a Washington).

C'è, però, molta attesa per la conferenza stampa che il presidente Jimmy Carter terrà oggi alle 14.30 (ora locale). Non è da escludere che, in questa occasione, vengano poste dai giornalisti a Carter domande relative anche alle sue recenti dichiarazioni di Parigi (che hanno sollevato, come si sa, numerose critiche in Francia, in quanto giudicate in contraddizione con la linea di «non interferenza» proclamata dal presidente) e, appunto, all'attuale situazione italiana ed all'atteggiamento degli USA nei confronti di essa.

* * *

MOSCA — Le «Izvestia» hanno accusato ieri gli Stati Uniti di interferire apertamente negli affari interni italiani. Riferendo sugli ultimi sviluppi della situazione politica italiana e sul viaggio a Washington dell'ambasciatore USA a Roma, l'organo del governo sovietico ha scritto che nella stampa americana «appaiono aperti attacchi anti-italiani, attacchi che vanno messi in relazione con la richiesta dei partiti di sinistra italiani di formare una più larga maggioranza governativa con la partecipazione dei comunisti». Le «Izvestia» aggiungono che nel corso dell'attuale crisi politica italiana «Washington è lontana dal limitarsi al ruolo di osservatore neutrale».

Dibattito nell'URSS su profitto, efficienza e professionalità

Il ruolo dell'economista nell'azienda sovietica

Intervento di Birman, uno dei «padri» della riforma del 1965 - Per dirigere non basta «conoscere la produzione»

Dalla nostra redazione

MOSCA — Aleksandr Birman, uno dei «padri» della riforma economica sovietica del 1965 («La terza grande svolta nell'economia del paese — aveva detto a suo tempo — dopo la NEP e la «pianificazione staliniana»), torna ad intervenire sui problemi generali della gestione, con un ampio articolo pubblicato dalla *Socialisticeskaja Industria* («Industria socialista»), che la redazione presenta come «intervento» destinato ad aprire un dibattito tra i lettori. L'invito non è casuale. Proprio in queste settimane, sulla *Pravda* si trovano vari articoli che rientrano nel quadro generale di un dibattito sollevato da un saggio del professor Dimitri Valvoi (ne abbiamo già riferito su *l'Unità*), centrato sul problema dei «mali» della pianificazione e, precisamente, sulla *mancanza* e *imperfezione* degli *indici*, strumenti essenziali di ogni pianificazione.

Birman coglie l'occasione per aprire un discorso sulla «efficienza aziendale» e sulla «professionalità» degli economisti.

Parlare di efficienza — egli sostiene — vuol dire richiamarsi al «profitto». E cioè ad un concetto «che, spesso, noi qui nell'URSS cerchiamo di evitare pensando che si tratti, tra l'altro, di una espressione non nostra, non socialista. Ma è ora di vedere concretamente — egli sottolinea — a che cosa conduce il profitto, a chi serve... E' vero infatti che attraverso il profitto risultano dei vantaggi che vanno a favore di tutta la società. In pratica ciò che è vantaggioso per una azienda agricola o per ogni lavoratore è vantaggioso per l'intera società...».

C'è però bisogno — nota ancora Birman — di una «combinazione organica» tra le varie esigenze: soltanto con «una combinazione di questo tipo si può trovare la base dell'efficienza dinamica della produzione sociale nelle condizioni del socialismo».

Birman passa quindi a parlare del ruolo che debbono avere gli economisti nel processo generale di gestione delle aziende. Egli sostiene che attualmente vi sono seri difetti, dovuti al fatto che «non tutti i dirigenti delle branche produttive sono in grado di seguire, ad un alto livello professionale, i vari problemi». Il nodo centrale è quello della «preparazione», del «ruolo» e del «posto» degli economisti. Vi è — egli nota — la necessità urgente di qualificare sempre più il lavoro di preparazione e di studio nelle scuole di economia. Esempi positivi in merito — egli fa rilevare — non sono mancati nel passato. Birman cita fatti di rilievo, come i successi ottenuti nella pianificazione dalla fabbrica VAZ di Cittatogliatti e quelli, ancor più significativi, dell'azienda di Sciokino, dove fu lanciata la campagna per l'aumento della produttività «con meno lavoratori».

Ma gli esempi — egli insiste — sono limitati: «Ancora oggi si registrano scompensi di programmazione tra aziende che operano negli stessi settori o in campi collegati. I programmi delle industrie tessili non vanno bene per quelli delle confezioni; i piani dei metallurgici non vanno d'accordo con quelli dei metalmeccanici».

Il difetto — avverte Birman — sta nel lavoro generale degli economisti. Qui, egli inscrisce una nota polemica, sostenendo che si registra una «bassa qualificazione» tra coloro che escono attualmente dagli istituti economici dopo avere frequentato corsi di quattro anni, mentre per altre discipline si arriva a sei e a sette anni.

Oltre a questo problema, Birman parla anche di casi di «dequalificazione» o, addirittura, di «mutamento di mansioni».

La specificità del lavoro di un economista — egli scrive — non viene sempre compresa in modo giusto. «Così, capita che un ingegnere non si offende se non viene chiamato a fare il... primario in un ospedale. Ma è pronto ad occupare il posto di *economista* in un grande consorzio produttivo... Anzi, è disposto a sostenere che il fatto è normale perché... conosce bene la produzione, ecc. Ebbene, ora dobbiamo dire che *conoscere* la produzione non *abilita* a fare l'*economista*... Intanto, si continuano a registrare casi dove i posti da *economista* sono occupati da ingegneri, giuristi, specialisti in agronomia e medici, e cioè da professionisti che non conoscono e che non possono conoscere tutte le particolarità della gestione economica».

In molte aziende gli *economisti* abilitati vengono utilizzati per soli lavori di statistica ed operazioni che non riguardano la programmazione economica. La ragione di questa «declassificazione» sta nel fatto — egli afferma — «che molti dirigenti non si rendono conto del ruolo che hanno i servizi economici nel campo della nuova riforma economica».

Al tema dell'organizzazione economica e della gestione si ricollega anche la *Pravda*, con un editoriale. L'organo del PCUS denuncia una serie di difetti e problemi che si registrano in alcune zone e rende noto che, nell'Azerbaigian, la regione di Scemakinski era considerata la migliore dal punto di vista della gestione economica: da una indagine è risultato, invece, che le aziende presentavano rendiconti falsi e che le statistiche generali venivano alterate per far figurare più alti indici di produzione. Il giornale precisa che il segretario della regione, Sailov, è stato espulso dal PCUS e che sono stati adottati provvedimenti disciplinari.

Carlo Benedetti

Per il giornalista ucciso

MANAGUA — Cinquantamila persone hanno seguito la messa celebrata dal vescovo di Managua per Pedro Joaquin Chamorro il noto giornalista e oppositore della dittatura di Somoza ucciso ieri l'altro in città in un anonimo attentato. Oggi si svolgeranno i funerali per i quali si prevede un imponente concorso di folla. Uomo di cultura, difensore della libertà di stampa si era visto conferire l'anno scorso un premio dalla Colombia University per la sua «lotta alla tirannia di Somoza».

Durante un'azione repressiva

Scontro Eta-Polizia a Pamplona: 3 morti

MADRID — Tre morti ieri a Pamplona in un conflitto a fuoco fra presunti membri dell'ETA (l'organizzazione dei separatisti baschi) e forze di polizia. Due dei morti facevano parte di un gruppo armato che si era barricato in un appartamento di un edificio di una via centrale della città, la quarta vittima è un agente di polizia. La sparatoria è cominciata mentre la polizia stava effettuando una serie di perquisizioni nella zona, e si è protratta per alcune ore. Successivamente, in un'altra sparatoria di cui mancano ancora particolari, un'altra persona è rimasta ferita.

Nella mattinata, a Pamplona erano state arrestate otto persone, fra cui una donna, sospettate di appartenere al movimento indipendentista basco. Le autorità affermano che nel corso delle perquisizioni di ieri sono state recuperate a Pamplona una mitragliatrice, due pistole e una notevole quantità di munizioni.

Le ricerche della polizia sono state di recente intensificate in seguito al furto di quasi una tonnellata di esplosivo ad alto potenziale effettuato da un commando dell'ETA per usarla

CONFERENZA STAMPA DOPO UN VIAGGIO A TEHERAN

Avvocati USA contro il regime iraniano

ROMA — Una delegazione di 4 avvocati americani, su iniziativa del CISNU, si è recata in Iran il 27 dicembre scorso per prendere contatto con i familiari dei prigionieri politici. Un membro della delegazione, Margot White, del Movement in Support of Iranian People, ha tenuto una conferenza stampa presso il Gruppo PSI della Camera.

Margot White ha detto che la delegazione ha trascorso due settimane in Iran, durante le quali ha preso contatto con oltre trenta persone, nelle case, negli uffici o dovunque fosse possibile incontrarsi. Solo uno dei quattro avvocati americani si era già recato in Iran

L'esperienza — ha proseguito — è stata molto fruttuosa, soprattutto per approfondire quella che oggi viene chiamata in Iran la «nuova repressione» e le opinioni espresse dalle diverse forze di opposizione.

La delegazione ha potuto constatare una serie di fatti, quali il reclutamento di giovani di sedici anni nei villaggi per addestrarli a divenire una sorta di truppe commando, di gang fasciste. Questi giovani vengono poi utilizzati per assaltare le manifestazioni degli studenti o per colpire obiettivi precisi: gli oppositori al regime.

La delegazione ha anche avuto modo di incontrarsi con la famiglie Rezai, nella quale sei figli sono stati uccisi, o torturati a morte o imprigionati.

Lo scorso novembre è avvenuta una manifestazione di protesta durante la quale vi furono 200 arresti, 100 feriti e 12 morti: un fatto che fino a questo momento era ignorato all'estero.

La delegazione ha potuto constatare che avvengono arresti indiscriminati nelle strade, e che vi è un'aperta persecuzione di professori, avvocati o scrittori i quali abbiano espresso il loro dissenso verso il regime.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19